

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
DINU LIPATTI
<i>In edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più</i>

Unità COMMENTS

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
DINU LIPATTI
<i>In edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più</i>

Cara Unità

Prodi ha molte ragioni ma dal governo mi aspetto di più

Caro Direttore, devo dire che faccio sempre più fatica a comprendere l'agire del mio, del nostro Governo, su cui abbiamo investito tante speranze, tanta passione. Governare, come giustamente dice Prodi non significa accontentare tutti. Il bene comune che un governo deve perseguire non è la sommatoria dei singoli interessi: è il punto di mediazione alto tra di essi. Questo è un Paese che non sa pensare al suo futuro, come dice giustamente Prodi, ma che si attarda sulla difesa dello status-quo. Ma è anche vero, come detto giustamente da Ciampi, che è mancata finora l'indicazione della missione. Non si può fare una Finanziaria con l'obiettivo di far ripartire l'Italia e tagliare i fondi alla ricerca, che già sono molto al di sotto della media Ocse. Non si può non far nulla per mettere rimedio allo sfacelo della giustizia (l'iniziale minuscola è voluta). Non si può far finta di non vedere, al di là dell'opportunità della partecipazione di esponenti di governo alla manifestazione di sabato scorso

contro il precariato, che finora il governo non ha fatto nulla in termini di modifiche legislative, per mettere rimedio ad un uso strumentale della flessibilità, al contrario di quanto promesso in campagna elettorale. E potrei fare un elenco lungo di tante altre cose sui cui mi sarei già aspettato dal governo Prodi un intervento o una decisa inversione di rotta. Spero, caro Direttore, che continuerete a stimolare con i vostri articoli il governo a darsi una mossa. Fateci capire, fatevi capire!

Raniero Lanari

Facciamo capire bene i disastri che ci ha lasciato Berlusconi

Caro Direttore, ho letto il tuo articolo «Fateci capire» dell'11 novembre. Sono un pensionato dell'Ansaldo, genovese, già comunista ed ora diessino. Per motivi economici nel 2004 mi sono trasferito in Marocco, poiché durante il malgoverno del cav. Berlusconi, il potere d'acquisto della mia pensione si è ridotto del 30% circa. Ho sofferto molto questa mia decisione, ma è stata necessaria, se volevo continuare a vivere normalmente, senza ricorrere a prestiti o finanziamenti. Il vero motivo di questa mia è un appello disperato al nostro governo per esortarlo a intensificare fino all'esasperazione l'informazione, perché tutti conoscano le macerie che la precedente legislatura ha lasciato del nostro paese. La mia voce è debole, per questo vorrei amplificarla con quella del direttore del mio giornale per il quale già i miei vecchi hanno sostenuto, affinché continuasse nella sua opera informativa. Leggo ogni giorno l'Unità, pertanto so che da parte

del giornale l'informazione è completa ed accorata. Scusami la franchezza. Un caloroso saluto
Enzo Ferrelli

Anche i segretari comunali aspettano il rinnovo del loro contratto

Cara Unità, nei giorni scorsi abbiamo tutti assistito al black out dell'informazione a causa dello sciopero dei giornalisti italiani che, giustamente, lottano per il rinnovo del loro contratto di lavoro che è scaduto da più di 500 giorni.

Nell'esprimere la mia solidarietà, in qualità di lettore di giornali e di utente dell'informazione radio-televisiva, a tutti i giornalisti in lotta, vorrei richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su un'altra categoria - quella dei segretari comunali - che attende, fino ad ora senza successo, il rinnovo del proprio contratto di lavoro che è scaduto da ben 58 mesi, pari a quasi 5 anni e ben 1740 giorni!

Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, si è fino ad ora distinto per la sensibilità dimostrata verso i problemi del mondo del lavoro (la sicurezza, il precariato, il rinnovo dei contratti a partire da quello dei giornalisti) e sono sicuro che se fosse informato della vertenza dei segretari comunali non farebbe mancare la sua solidarietà ed il suo impegno a favore di una categoria che ha una nobile storia ma che dopo la legge Bassanini del '97 ha smarrito, forse anche per la sua modesta consistenza numerica, la certezza di avere un dignitoso futuro.

Il ritardo clamoroso nel rinnovo del contratto dei segretari comunali è tanto più grave in considerazione del fatto che, mentre nel caso dei giornalisti si devono fare i conti con l'insensibilità di un datore di lavoro privato (la Federazione degli editori), la controparte dei Segretari Comunali è lo stesso Governo che rappresenta gli interessi di tutti e, quindi, anche quelli dei segretari comunali.

Michelangelo La Rocca
Segretario Comunale
di Borgofranco d'Ivrea (Torino)

Caro Flores non scherziamo: se tornasse Berlusconi sarebbe un disastro per tutti

Caro Flores D'Arcais, ero presente sabato al Teatro Vittoria di Roma in occasione dell'incontro promosso dai movimenti e dai girotondi. «Liberacittadinanza» è diventata associazione e speriamo si riesca a stare tutti insieme senza più dividersi in mille sigle. Il suo intervento ipercritico nei confronti del governo Prodi e della politica più in generale è stato molto forte e, ne sono convinto, autentico e sentito. Non sarei sincero se mi dicessi entusiasta o anche solo soddisfatto di come vanno le cose con il nuovo esecutivo di centrosinistra. Sono arrabbiatissimo per la sostanza dei provvedimenti (l'indulto mi dà la nausea), per le modalità (le tinte, il «difetto comunicativo», le litigiosità), per la scelta dei ministri. Devo però esprimere il mio dissenso sul suo rifiuto del «solito ricatto alimentato dallo spauracchio di un ritorno di Berlusconi». Il suo tanto peggio tanto meglio (scusi la frase fatta ma non so come rendere meglio l'idea) va a schiantarsi contro un «muro» ben visibile (per chi vuole davvero guardare): la condizione socio-economica e culturale di larga parte degli italiani. A lei, intel-

lettuale impegnato, studioso, osservatore della società e delle sue evoluzioni, non può essere sfuggito il livello di degrado sociale, economico, culturale, etico e morale in cui siamo finiti. Da cittadino comune non consento a politici, dirigenti, magistrati, intellettuali, l'ingenuità o la sottovalutazione della realtà. Se tornasse Berlusconi al governo, noi «Mario Rossi», noi «Cipputi», noi «CoCoPro» saremmo irrimediabilmente fregati.

Andrea Di Meo, Roma

Ho chiuso il conto in banca e non ho pagato nulla. Grazie Bersani

Cara Unità, ho avuto la necessità di chiudere un conto in banca e ho avuto la piacevole sorpresa che per tale operazione non ho dovuto pagare alcuna spesa e che, anzi, rispetto alla situazione preesistente al così detto decreto Bersani ho risparmiato circa 50 euro.

Nel momento in cui è in atto una feroce e spesso non disinteressata campagna denigratoria verso il Governo, accusato di aver introdotto ben 57 nuove tasse, voglio dare atto che almeno una tassa è stata abolita: quella, appunto, sulla chiusura del conto in banca.

Michelangelo La Rocca,
Burolo (Torino)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACCHI

DI BRUNO UGOLINI

Io, mammeta e un lavoro precario

Li chiamavano «mammoni». Erano quei bambini che stavano sempre attaccati alle gonne della mamma. Oggi i «mammoni» si sono moltiplicati e toccano fasce d'età insospettabili. Arrivano fino ai 30-40 anni. Una quantità impressionante di donne e di uomini che conducono le loro esistenze accanto ai genitori, nella stessa casa, nella stessa famiglia, senza osare un trasloco, una vita autonoma. Il loro numero è in crescita esponenziale rispetto a 20 anni fa. Il fenomeno è stato analizzato dallo Iard, un istituto che dal 1983 effettua ricerche periodiche sulla condizione giovanile in Italia. Ed è da questa indagine, ripresa da «Il Sole 24 ore», che emerge l'incremento incessante dei cosiddetti forzati «mammoni». Veniamo così a sapere che oltre venti anni o sono il 39 per cento dei giovani tra i 18 e i 20 anni «usciva» dal proprio nido familiare. Oggi questa percentuale si è ristretta al 25 per cento. Non solo: anche quando si raggiunge l'età che sta tra i 30-34 anni, si scopre che ben un terzo vive ancora con i genitori. Imvecchiano così, protetti dai parenti.

Non sono però spiriti da un esagerato amore per la famiglia. Farebbero volentieri a meno di tale perpetua adolescenza, come spiega Antonio De Lillo, il presidente dello Iard, intervistato sempre da «Il Sole 24 ore». Hanno voglia di scappare ma lo fanno solo quando hanno una sicurezza del lavoro e sanno di potersi permettere una casa in affitto. Tutti elementi non alla portata di mano, quando si è costretti a passare da un contratto all'altro, con pause morte e senza reddito e diritti. Le più colpite, in questi frangenti, sono le donne. Solo il 20 per cento di loro, infatti, quando stanno tra i 25 e i 29 anni, riesce ad acquistare un lavoro continuativo. Mentre tra i maschi le possibilità sono ben più forti tanto è vero che il 37 per cento (con 17 punti in più) raggiunge la rassicurante certezza di non dover più vagabondare nella piana dei lavori. Uno stato di cose che incide poi su altri aspetti dell'esistenza. Questi giovani continuano a rinviare nel tempo la possibilità del matrimonio. Il tasso degli sposalizi, tra coloro che stanno tra 20 e i 24 anni, si è più che dimezzato. È passato dal 20 all'8 per cento. Un tracollo, con buona pace di quelli che predicano la difesa delle nuove famiglie.

È la storia della precarietà, quella che abbiamo vista messa in scena sabato 4 novembre a Roma, susseguita da incessanti polemiche (ma l'unico che sembra non abbia smesso d'intere-

ressarsi alla materia è il tanto vituperato - dai manifestanti - ministro del lavoro Cesare Damiano). I giovani d'oggi, però, secondo De Lillo, non respingono la cosiddetta flexsecurity, la flessibilità tutelata, riempita di diritti e tutele, con i tempi di non lavoro magari occupati da periodi di formazione.

Certo, quelli di cui parliamo appaiono come giovani quasi comotati da una sorta di indifferenza. Denunciano una sfiducia nelle istituzioni, intese come corpo insegnanti, banche, mass media. Mentre hanno più fiducia nella polizia, nella magistratura, nei militari. Credono di più nella socialità espressa in piccoli gruppi che nell'impegno collettivo, di massa. Un tempo trovavano nel lavoro una propria identità. Oggi l'unica identità da esibire a Lillo - rischia di diventare quella del consumatore. Come si fa a dichiarare con orgoglio professionale che si lavora in un call center? Ed è sintomatico riscontrare nell'identikit del giovane d'oggi una particolare scala di valori. Al primo posto (quota 92) sta la salute, seguita da famiglia, pace, libertà, amore, amicizia, istruzione, lavoro, democrazia, auto-realizzazione. Agli ultimi posti stanno la religione, il prestigio sociale, l'attività politica (precipitata a quota sei).

Un'interessante fotografia. Un modo per capire le origini del precariato e per studiare le più adeguate forme d'intervento. Come quelle discusse nel centrosinistra che mirano a incentivare la stabilità del posto di lavoro. Ma c'è anche chi insiste sulla ricetta non nuova: quella della suddivisione di tutele e diritti tra lavoratori normali e lavoratori atipici. Solo togliendo ai primi si potrebbe soddisfare qualche esigenza dei secondi. Una tesi che ha trovato, sulle colonne de «Il Foglio», l'adesione convinta di Lanfranco Pace il quale spiega che il posto fisso non tornerà mai più. Per nessuno. E allora la risposta starebbe nel dare una piccola paga sociale ai precari, oppure allentando i vincoli contrattuali ai lavoratori tradizionali. Affinché tutti, in definitiva, diventino un po' precari. Mal comune mezzo guai. La flessibilità precaria come destino ineluttabile. Non è tutto: lo stesso giornale ha pubblicato la lettera di un precario inneggiante ai lavori flessibili. In tal modo, sostiene, si ridà centralità al «merito» (mentre i posti fissi premiavano il clientelismo). Questa dei lavoratori a progetto assunti nei call center perché meritevoli non l'avevamo mai sentita. Brunougolini@mcclink.it

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

ragazzi non lo sanno, ma «allarmi siam fascisti - a morte i comunisti» era l'impegno poetico delle squadre che marciavano su Roma. Un filmino ne documenta l'impresa. Fa ormai parte della storia d'Italia. Aggrappato al predellino di un camion carico di squadre nere, una camicia nera sventola il manganello. Barba al vento, occhi al fluoro, sorriso dall'ironia che non perdona. Poteva essere il nonno dell'onorevole La Russa. Mussolini stava arrivando in vagone letto. Immagini del passato che Giorgio Bocca riporta a un presente diverso nel colloquio con Fazio durante la trasmissione «Che tempo che fa». Parla del suo libro - «Le mie montagne» - gli anni della neve e del fuoco». Feltrinelli - dove raccoglie la memoria dei venti mesi nella Resistenza. Freddo e poche armi, vagabondi nelle vallate del Piemonte tormentato dai massacri. Ma è anche il diario della primavera che scioglie il gelo e scalda il cuore. È il momento (mai più ripetuto, per Bocca) nel quale gli italiani si sono ritrovati senza distinguere ideologie e partiti, uniti nell'impegno del rovesciare la repubblica di una violenza al servizio degli stivali di Hitler. Bocca scriverà se riassumo così. Più di 40 mila ragazzi sono morti in questo sogno. «E adesso?», vuol sapere Fazio. «Adesso mi accorgo che mezza Italia è rimasta fascista». Bocca è un testimone che non galleggia nell'ipocrisia. Da quarant'anni le sue parole affrontano impietosamente la realtà, ma i tempi televisivi impediscono di spiegare in quale modo continuiamo ad essere «fascisti». Non bastano le maschere giacca e cravatta, o i mea culpa strategici per attraversare a cuor leggero i corridoi delle diplomazie o il Museo dell'Olocausto e il salottino di Condoleezza Rice. La lontananza da una normale democrazia resta profonda anche se vestita in modo diverso. Nelle grandi città e nella politica Tv non è facile scoprirlo. «Fascista» non piace neanche ad Alessandra Mussolini che si offende durante le commedie domenicali quando Sgarbi provoca con la vecchia parola già scritta nel copione. La trascrizione del nostro tempo preferisce definizioni borghesemente accettabili: conservatori, liberisti, corporazioni, lobbies. Dopo gli opposti estremismi

degli anni 70-80 si è aperta la stagione degli opposti egoismi nei quali è nascosto un fascismo dalle apparenze concilianti. Pier Paolo Pasolini ne aveva anticipato l'avvento nel 1975, intervista al «Corriere della Sera», mai pubblicata e spiegherò perché. In quegli anni diventano di moda le feste dell'Unità. Voglia di mescolarsi per ascoltare discorsi e musica; l'ebbrezza di mangiare tutti assieme. In fila, come nelle mense di fabbrica, per comprare pasta, pesce, vino, gomito a gomito col popolo delle canottiere. Le signore dei quartieri rosa della provincia italiana o che uscivano dai palazzi del primo cerchio navigli di Milano o tomavano abbrustolite dal sole della Sardegna, ne erano deliziose. Scoprivano un mondo sconosciuto e gioioso. «Attenzione», ammoniva Pasolini. «Le feste dell'Unità sono cittadelle pulite in un'Italia sempre più sporca, ma una certa parte di chi le frequenta è intimamente disposto a diventare fascista pur di difendere l'auto a rate e la vacanza al mare». Il povero giornalista si rende conto della difficoltà di pubblicare l'analisi senza speranza. Chiede aiuto al vice direttore del Corriere di Piero Ottone, Gaspare Barbiellini Amidei, il quale lo invita a tornare da Pasolini pregandolo di ammorbidire, ma Pasolini non ci sta: «O pubblicate per intero quanto ho detto o racconterò della vostra censura ad altri quotidiani». E il giornalista trasforma la registrazione in un ricordo. L'articolo resta sulla macchina da scrivere. Guardandoci attorno, trent'anni dopo, ci chiediamo se la visione di Pasolini esplicitava un pessimismo irragionevole. Aveva ragione per il Bocca scontento di oggi, e la ragione si ritrova nei confronti quotidiani che accompagnano la nostra vita. Il fascismo 2000 è cominciato con l'indifferenza trasmessa blandamente dai padri ai figli. E si è trasformata in una religione. Il denaro, tanto denaro, diventa l'obiettivo irrinunciabile della nuova civiltà. Le idee, e l'informazione che le trasmettono, sono gadgets secondari da seppellire nell'irruenza dei profeti del consumismo. Stiamo allevando una generazione con questi comandamenti. Consumare per essere; il resto non vi riguarda. Giulia Maria Crespi, voce di una Milano che sopravvive alla città da bere, fa sapere che l'otto per mille pagato da chi paga le tasse per dare almeno una tenda, un piatto di minestra, acqua che si può bere e un paio di scarpe, a un miliardo di poveri o profughi delle guerre che esportano la democrazia; un otto per mille che prova a salvare la

tura dai mattoni della speculazione; questo otto per mille fa marciare i carri da combattimento Ariete e paga armi e stipendio alle truppe di Nassiriya. Dove ci siamo acquartierati per difendere il diritto conquistato dall'Eni anni Settanta: sfruttare il mare di petrolio nascosto sotto la sabbia. Affari, affari, coperti dalla bandiera e dall'onore della patria quando si muore. Qualche sacrificio può essere indispensabile al benessere di chi fa marciare il paese. Nessuno che conta pensa il contrario. L'Unità lo aveva fatto sapere due anni fa, 5 luglio 2004, prima pagina. Ma i politici al governo non se ne accorti. Disattenzione che è solo l'imbroglio del governo Berlusconi al contribuente onesto, o la parola è diversa? La disattenzione sta diventando il peccato mortale organizzato per il futuro. Abituamo la classe dirigente di domani a non guardare, soprattutto a non meravigliarsi quando sa. Se ambizioni superiori pretendono un po' di sangue, non facciamo una tragedia. Bandiere e fanfare sono pronte a consolare: celebriamo e seppelliamo. L'economia non si scandalizza per il sacrificio dei soldati mandati in prima linea con proiettili all'uranio impoverito. Quanti italiani sono morti dopo il ritorno dalla guerra nei Balcani? Agonie misteriose, famiglie disperate, ma gli alti comandi militari non riconoscono colpe. In fondo dovremmo essere orgogliosi di armare i nostri uomini come i Rambo fosforescenti di Fallujah per far dimenticare le scarpe di cartone delle truppe mussoliniane. Sprofondavano nel fango di Grecia e Albania coi piedi fasciati di stracci. Resta il dubbio: forse i proiettili all'uranio impoverito allungano ai nostri giorni lo stesso disprezzo per la vita degli altri. Conta solo la vittoria e gli appalti che vengono dopo. La nazione madre delle pallottole avvelenate sta scoprendo un altro dramma. Sempre individuale, quindi non fa scandalo. Il Veteran for Common Senal Usa, e Lou Gheirig dell'Istituto di Medicina di Washington, stanno segnalando malattie degenerative delle quali soffrono i reduci dall'Iraq. Colpiscono il sistema nervoso con sclerosi amiotrofica laterale che distrugge gradualmente la capacità di restare persone. Diventano tronchi umani che scivolano in una morte inconsapevole. Uranio arricchito, il sospetto. Ai primi cinquecento casi se ne sono aggiunti altri tremila appena la notizia è apparsa sui giornali. E le denunce continuano, ma senza suscitare grandi apprensioni perché delle guerre si discutono soprattutto successi e strategie.



Le vittime restano numeri confusi nelle statistiche pasticciate: 150 o 175 mila morti civili attorno a Baghdad? Tanti abitanti come Busto Arsizio dispersi nella contabilità difettosa senza suscitare curiosità. In verità nessuno ne è davvero interessato anche perché le notizie incalzano e la memoria non tiene il passo come previsto dalle democrazie decisioniste. Per non parlare della tortura, ancora questa vecchia storia! Meglio ripiegarla nelle pagine interne. Un lager al giorno, i nomi si confondono: nelle memorie sopravvive Guantanamo grazie a «Guantanamo» cantichiate dai vacanzieri sulle spiagge di Cuba. L'informazione si preoccupa di raccogliere l'attenzione dei ragazzi nelle abitudini dei consumi, così non pensano e non si sconvolgono. E comprano, per lo meno avrebbero voglia di comprare. Non tutti, ma troppi. Si è bruciato il piacere del raccontare le emozioni che ogni scoperta sollecita nella giovinezza aiutando a crescere nel rapporto con la realtà. C'è ancora chi scrive da viaggi o vacanze lettere agli amori o agli amici? Le foto del telefonino sbrigliano la pratica: chi vi sto dove sono? Pochi sentono il bisogno di diventare testimoni consapevoli del tempo. E per sfuggire agli egoismi brutali della società dei manager, si rifugiano nella caricatura del cyber boy il quale amplifica il simulacro eliminando gli altri sensi: voci sconosciute, profumi mai respirati. E gli stadi diventano vuoti perché Tv e computer portano la partita in casa. Da godere nella solitudine e nel silenzio. Narici e tatto elettronici possono bastare. Virtualità di una vita che altri immaginano per loro. Il mercato diventa la cornice obbligata nella

quale è previsto debbano crescere in bell'ordine i «nuovi» di domani. Non sempre ci stanno in quanto la vita annunciata va nutrita con guadagni ormai immaginari in un paese dove sette milioni di persone sono povere e altri sette milioni vivono sull'orlo della miseria. Lo dice l'Istat. Passati i trent'anni, ragazze e ragazzi sopportano la precarietà dei call center perché le precarietà dei nonni e gli stipendi dei padri non bastano a impostare una vita normale: casa, figli. Ecco perché diventa importante distrarsi con le avventure degli altri. L'indignazione di Briatore che sbarca dalla portaerei delle vacanze per protestare contro chi rincara in Sardegna il diritto d'asilo delle barche di lusso; o amori e immagini di ragazze disposte a non essere donne ma pezzi di carne Tv pur di scalare il paradosso del benessere. Tutto questo non è né male né bene: è solo il futuro designato da chi rappresenta la vita nei conti in banca. E se il piatto dei ragazzi piange, la tentazione delle scorciatoie o la rabbia di chi osserva il lusso dei privilegiati, diventa l'inciviltà della sinistra radicale. Cominciano i bronlioni: domande che si moltiplicano senza ascolto. Giorgio Bocca crede di aver capito quale società sta costruendo la classe dirigente sopravvissuta negli imperi mediatici malgrado abbia perso le elezioni. Il suo opposto egoismo raccoglie consensi giocando sulla paura che inquietava Balzac: si è disposti a qualsiasi delitto per difendere la carrozza appena comperata. È sufficiente confondere la cultura della illegalità con patriottismo, liberismo, eccetera. Tanto per essere concreti: chi non paga le tasse, è furbo o fascista new age?

mchierici2@libero.it